

**Incontro con il Collegio direttori della formazione professionale
Intervento di Gabriele Gendotti – Consigliere di Stato e Direttore del DECS**

Bellinzona, 15 aprile 2008

Signor Direttore,
Signora e signori capiufficio,
Signori direttori e vicedirettori e vicedirettrici,

Signori relatori,

il plenum dei direttori delle scuole professionali aveva già affrontato la questione del disagio e della violenza in una precedente occasione, anche lì sulla scorta di una serie di eventi particolarmente impressionanti, in particolare di un'aggressione da parte di esterni a una classe di orientamento d'integrazione nel Centro professionale di Trevano. Pensando a quello che è successo in tempi più recenti, le persone vittime allora dell'aggressione possono solo rabbrivire, visti i mezzi di offesa comparsi allora. Si può ben parlare di una tragedia sfiorata.

È peccato che si parli di violenza giovanile anzitutto con il classico “senno di poi” con troppi che cavalcano le emozioni e danno sfogo a questo irrefrenabile bisogno di protagonismo quando succedono fatti clamorosi, perché il fenomeno come tale è noto e tutti siamo chiamati a svolgere il nostro compito, educativo, di prevenzione, di ricupero, di adozione di misure repressive sempre sulla scorta di un mandato generale e astratto.

Alla luce di quello che è successo pochi mesi fa può sicuramente nascere l'interrogativo se da allora il problema è stato affrontato da parte di tutto il Dipartimento con metodi adeguati e con sufficienti mezzi, pur consapevoli che non tutto può essere previsto e non tutto può essere predisposto. Non si può certamente arrivare, come peraltro era stata evocata – se mi è permesso dare un giudizio – un po' fuor dalle righe da un collegio di docenti, a una sorta di polizia scolastica di pronto intervento per sedare risse o prendere in consegna manu militari allievi particolarmente esagitati. Per queste funzioni c'è già la polizia ordinaria, dei Comuni e del Cantone.

D'altra parte il fatto che alcuni dei giovani coinvolti nel tragico evento dello scorso Carnevale siano persone in formazione nelle aziende, nelle scuole professionali e nei corsi interaziendali di nostra responsabilità deve interrogarci sulle funzioni della scuola in generale in materia di contenimento di questi fenomeni ormai diffusi e accentuati di uso, anzi di abuso, della violenza sia verbale sia fisica.

Ma la scuola non può fare tutto e ognuno deve sapersi assumere le proprie responsabilità. Ognuno nel ruolo istituzionale e familiare che gli spetta.

Non si tratta qui di mettere le mani avanti e semplicemente di disimpegnarsi. Si tratta di essere ben consapevoli che una misura solo di carattere scolastico non basta per ottenere risultati, tanto più che la maggior parte delle persone in formazione nelle scuole della formazione professionale a scuola ci passa 40 giornate all'anno.

Alle possibilità di intervento educativo della scuola, durante queste 40 giornate, si contrappongono infinite occasioni in cui i modelli non sono certo quelli del rispetto delle cose e delle persone, della tolleranza, del dialogo educato. Basta pensare a certe trasmissioni, anche magari basate sullo sport, che potrebbero essere e dovrebbero anche essere una palestra di educazione, visti i valori che si possono trasmettere attraverso la pratica dello sport anche competitivo. Invece, certe trasmissioni, certe telecronache o certi commenti, si trasformano in uno spettacolo avvilente di risse verbali furiose da far quasi pervenire allo scontro fisico. Penso a tal proposito alle riflessioni fatte da Karl R. Popper nella sua ultima opera Cattiva maestra televisione.

Esempio allenatore di calcio

Non c'è dunque da meravigliarsi troppo delle manifestazioni di violenza tra giovani e, purtroppo, anche fra meno giovani che fanno regolarmente seguito ad alcuni eventi sportivi, quali le partite di disco su ghiaccio o di calcio. Anche se, in materia, non siamo fortunatamente ancora arrivati ai livelli che ho potuto riscontrare nella recente finale di Coppa Svizzera, in cui la sfilata dei tifosi basilesi della curva Muttenz dal centro città allo stadio aveva le sembianze di una marcia di una macchina da guerra.

Le potenzialità negative dei mezzi di informazione o dei video giochi che aumentano parallelamente all'aumento dell'età dei giovani il grado di violenza, sono dunque di maggior presa, hanno un impatto maggiore di quello che riesce a fare la scuola, soprattutto, come detto, nello spazio di tempo limitato in cui si trova a poter agire.

O pensiamo ai modelli negativi della mitizzazione dei così detti VIPS, che diventano ricchi e famosi per essere stati in prigione?

* * *

Pertanto, la scuola, per ottenere qualcosa, per fermare questa spirale ascendente della pratica indifferente della violenza in troppi giovani, sin dalle espressioni verbali impiegate nella normale conversazione di ogni giorno, deve trovare alleanze per la sua azione con gli altri responsabili per i tempi in cui la persona in formazione non è a scuola.

Deve trovarli anzitutto fra gli altri agenti educativi, sia durante i tempi di formazione e di lavoro, e qui penso soprattutto ai responsabili della formazione pratica, ai maestri di tirocinio, sia durante i tempi di ricreazione, per esempio nelle associazioni sportive. Un'indagine condotta fra gli apprendisti in formazione nelle aziende ha messo in evidenza che oltre il 60% degli stessi pratica uno sport a livello competitivo. Conviene dunque far appello ai monitori, agli allenatori, affinché collaborino in un programma di educazione ai valori della contesa corretta, laddove deve esserci, ma non alla violenza gratuita di ogni tipo, verbale e fisica.

Ho lasciato per ultimo i genitori, la famiglia. Bisogna rendersi conto che oggi i genitori, spesso costretti a operare singolarmente sul piano educativo, hanno le stesse difficoltà

che ha la scuola. Purtroppo anche essi devono combattere contro la maggior ricettività ai messaggi fuorvianti di altre agenzie che non si possono certo chiamare educative, al massimo informative se non spesso diseducative.

Bisogna arrivare a una rete di azioni condivise fra tutti i protagonisti della formazione dei giovani per raggiungere l'obiettivo di alzare di molto il livello al di là del quale oggi si ritiene legittimo, nell'ambito di una normale contrapposizione tra giovani, il passaggio alla violenza.

In quest'ambito possono certamente dare il loro contributo anche la magistratura e la polizia, magari con un giro di vite nell'applicazione di punizioni, con effetto deterrente, anche se polizia e magistratura intervengono purtroppo quando i livelli di guardia sono già oltrepassati. La scuola, insomma, non è un'isola.

* * *

Eppure, anche da parte della scuola da sola, non si deve lasciar nulla di intentato. E, d'altra parte, già si è fatto. Basta ricordare qui le varie azioni messe in atto già nella scuola media, poiché, le espressioni di violenza, purtroppo, e lo confermano le statistiche, tendono a svilupparsi ad età sempre minori. Dall'inizio dell'anno sono in atto:

- a) nelle sedi di scuola media più "calde" le "zone cuscinetto" per allievi ingestibili;
- b) la progressiva creazione di una rete di collaborazioni con istanze esterne, in particolare di aziende che ospitano giovani bisognosi di esperienze diverse da quelle scolastiche;
- c) l'assunzione di educatori per gestire queste "zone cuscinetto";
- d) il progetto di "case management" che coinvolge anche soggetti a rischio della scuola media e della formazione professionale;
- e) la disponibilità del fascicolo "Dal disagio al disadattamento alla devianza. Percorsi di intervento nella scuola e con i suoi partner" del Gruppo tridipartimentale "casi difficili" del DECS – DSS – DI.

Dopo il tragico fatto di Locarno è poi stato istituito, per il periodo provvisorio di un anno, il gruppo operativo di coordinamento "Giovani – Violenza – Educazione" una cui delegazione è oggi presente fra i relatori, che in pratica ha sostituito il Gruppo tridipartimentale sopramenzionato.

Come vedete, l'attenzione verso i problemi che oggi discuterete è alta da parte del Governo e da parte del DECS. Certo che per incidere su una realtà problematica non bastano i metodi, le soluzioni che possono essere indicate dal Gruppo di lavoro e anche dalla giornata odierna. Ci vogliono anche i mezzi per questi compiti sempre più diversificati che alla fine si intende affidare alla scuola o ad altre istituzioni statali e bisogna allora essere consapevoli che questi mezzi, e addirittura quelli per le attività normali, possono essere messi in discussione da prossime decisioni del popolo ticinese.

Proprio per evitare di reagire a rimorchio, a dipendenza dell'evento eclatante o per spegnere fuochi oramai fuori controllo.

La scuola ha un ruolo determinante da giocare, da ricercare nel suo mandato educativo, al di là della necessità di trasmettere nozioni e capacità professionali, la scuola deve contribuire, assieme alla famiglia, trasmettere valori, ad insegnare al rispetto delle regole del gioco, alle regole della convivenza civile e pacifica, all'accettazione delle conseguenze dell'errore, della bravata o del disimpegno.

Dobbiamo anche staccarci dalla facile via della società della compiacenza che tende a all'accondiscendenza di comodo, per evitare conflitti o anche solo discussioni. Troppo spesso la scuola, ma ancora di più le famiglie e persino i politici, non sanno più dire di No.

Anche di questo occorrerà tener conto durante la giornata odierna, per mi auguro per voi e per me, proficua di risultati.

Gabriele Gendotti, Consigliere di Stato

*Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport
Repubblica e Cantone Ticino*